

R

IL FUTURO DEL GOVERNO

l'Unità 5
Venerdì 5 giugno 1998

ROMA. Braccio di ferro fra governo e autonomie locali sul decreto legge per la difesa del suolo nelle aree a rischio. Si sfiora la rottura ma, alla fine, è il governo che deve fare un passo indietro. A sera, dopo una giornata convulsa, si decide di rinviare ogni decisione ad un consiglio dei ministri straordinario, convocato ad hoc per martedì prossimo. Intanto, però, su pressione delle regioni, un orientamento si sta facendo strada: trasformare il decreto (già approvato dal consiglio dei ministri) in un disegno di legge e aggiustarne i contenuti.

La telenovela dura da tempo. I metodi e gli strumenti di intervento sulle aree a rischio hanno visto una lunga sequenza di scontri fra il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, e quello dei Lavori pubblici, Paolo Costa. Due giorni fa il governo ha dato il via libera a un decreto che prevede fra l'altro, che siano le regioni a individuare le aree a rischio e ad elaborare piani di intervento entro il 31 dicembre: qualora non lo facessero, scatterebbero i poteri sostitutivi affidati al Consiglio dei ministri. Il decreto prevede anche un potenziamento di strutture tecniche a livello centrale. Quanto basta per creare allarme nelle regioni. Tanto che il presidente della regione Lazio, Piero Badaloni, definisce il decreto «un vulnus alle competenze delle regioni». Ma quello che più ha fatto irritare le autonomie locali è stato il metodo seguito dal governo: «Un clamoroso errore», sostiene il presidente della Conferenza delle regioni,

Scontro sulle competenze nelle aree a rischio. Alla fine l'esecutivo blocca il provvedimento e rinvia tutto a martedì prossimo

Ambiente, Prodi fa dietrofront

Protestano le Regioni e il governo ritira il decreto



Il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi

Piccone

Vannino Chiti. Perché quel decreto, «prima di essere approvato, avrebbe dovuto essere esaminato dalla conferenza Stato-regioni». «C'è una regola - spiega Chiti - che guida i rapporti di una cooperazione corretta fra Stato, regioni e autonomie locali, soprattutto per le materie di comune interesse». E poi, alzando i toni: «Grave lacuna politica quella del governo che, ad appena 24 ore dalla vicenda della Bicamerale, ha rotto con un metodo di relazione su un tema come questo, sottovalutando gli effetti».

Per tutta risposta le autonomie locali e le loro organizzazioni hanno dunque deciso di disertare la Conferenza Stato-regioni convocata per il pomeriggio di ieri. Ed è stato necessario l'intervento diretto di Prodi per farle recedere da questa decisione. Il presidente del Consiglio ieri ha ricevuto a Palazzo Chigi, nel primo pomeriggio, Vannino Chiti, il presidente dell'Upi, Marcello Panattoni, e il presidente dell'Anci, Enzo Bianco. Un'ora e mezzo di riunione, evidentemente produttiva, per far rientrare le proteste.

Il governo, però, si era reso conto subito di aver compiuto un passo falso, approvando il decreto. Le regioni avevano inviato a palazzo Chigi più di un telegramma per mettere le mani avanti contro un loro possibile scalciamento. E già, ieri mattina, prima che la protesta si manifestasse «formalmente», in una riunione alla Camera (presenti i capigruppo Musi, Mattarella, Pironi, Elia e ministri

Costa e Bogli), si era cominciato a discutere dei modi possibili per uscire dall'impasse e fronteggiare uno scontro che appariva imminente («asciugare il più possibile i provvedimenti del governo», ripiegare su un disegno di legge?).

Nell'assemblea Stato-regioni sono dunque venuti al pettine tutti i nodi di metodo e di contenuto. Alla presenza dei ministri Ronchi, Napolitano, Bassanini, Costa i rappresentanti degli enti locali hanno di nuovo rivendicato «come un sol uomo» un

«migliore galateo istituzionale» ed hanno affacciato anche dissensi sui contenuti: perché è vero che il decreto del governo, rispetto alla prima versione proposta da Ronchi (e contestata da Costa) ha spostato molto l'ottica su un'equa suddivisione delle competenze e sulla collaborazione fra organi dello Stato e autonomie locali, ma, dal punto di vista delle regioni, permangono ancora troppi elementi di centralismo. Di qui la pressione perché, invece del decreto, che ha tempi strettissimi, si adotti un dis-

egno di legge che consente una ulteriore discussione nel merito. Napolitano si è offerto allora come mediatore: rinviamo la decisione a un consiglio dei ministri straordinario convocato per martedì prossimo. Nel frattempo, sabato, ci sarà un ulteriore incontro degli assessori regionali per vagliare meglio il testo. Preoccupato e confortato il ministro Ronchi: altri cinque giorni di rinvio e ancora non si sa come andrà a finire.

Luana Benini

L'INTERVISTA

Chiti: «L'articolo 138 anche per salvare il nuovo federalismo»

FIRENZE. Giorni convulsi per le Regioni. Prima il rischio che con la caduta della Bicamerale il federalismo resti una chimera, poi lo scontro con il governo dopo l'approvazione da parte del consiglio dei ministri del decreto legge sulla prevenzione del rischio idrogeologico senza la consultazione degli enti locali. E così per ricomporre la frattura, c'è stato bisogno della mediazione di Romano Prodi. Una mossa che il presidente toscano della Conferenza delle Regioni Vannino Chiti definisce «un risultato di grande valore, dopo che era stata infranta una regola che guida i rapporti di collaborazione tra le istituzioni». E sul federalismo rilancia: «La destra ha sparato nelle gambe della Bicamerale. La via maestra per uscire dall'impasse è l'articolo 138». Il fallimento della Bicamerale ha affossato anche il federalismo...

«Sono amareggiato e preoccupato. La scelta compiuta da Forza Italia è da tutto il Polo impedisce l'approvazione di un progetto di riforme quando sembrava che si fosse attuato. Un

progetto, lo ricordo, dove il federalismo era cosa fatta con soddisfazione di Regioni, Province e Comuni che avevano presentato emendamenti». Se il federalismo si impantana, quali sono i rischi?

«Se si abbandonasse il progetto riformatore a livello più ravvicinato dubito che questa legislatura arriverebbe al compimento. Il Parlamento ha dato segnali per realizzare le riforme dello Stato ed adesso non può dire, scusate non ce la faccio resta tutto come prima. In secondo luogo crescerebbe la sfiducia dei cittadini nelle classi dirigenti del paese. Un fossato già abbastanza profondo, basta vedere l'astensionismo elettorale. Infine si finirebbe per portare linfa ai propositi secessionisti della Lega e ad ogni tipo di avventura plebiscitaria».

Passiamo ai rimedi per salvare il federalismo. Costituisce o articolo 138 della Costituzione?

«La proposta dell'assemblea costituente non è seria. Anzitutto per l'allungamento dei tempi che porterebbero all'indomani non solo dell'elezione del nuovo presidente della repubblica, ma all'indomani delle elezioni regionali e politiche. In secondo luogo dopo questa uscita della destra è difficile parlare con chi a cento metri dal traguardo ha affossato la bicamerale, di spirito costituente».

L'alternativa resta il 138.

«Non è un'alternativa, ma una scelta maestra. Questo vale in particolare per il federalismo. Su questo c'era l'accordo delle forze politiche della Bicamerale e di Regioni, Province e Comuni. Recuperiamolo».

Per passare dalle parole ai fatti cosa proponete?

«L'Ulivo dovrebbe assumere attraverso il 138 un'iniziativa sia sulla forma di un nuovo federalismo e presentarla in contemporanea al venir meno della Bicamerale. Che dire ai presidenti delle Regioni del centrodestra?»

«Le posizioni le abbiamo portate avanti in modo unitario, quindi l'insoddisfazione non può essere che comune. Io spero che vorranno attivarsi verso i propri schieramenti a favore dell'articolo 138. Lo dico io che firmi i referendum federalisti con alcune regioni del centrodestra. Lo feci, nonostante le critiche di una parte della maggioranza a cui faccio riferimento, perché ritenevo che le riforme si fanno se c'è equilibrio tra la spinta dei cittadini e azione del Parlamento. Oggi tocca a loro fare scelte coraggiose».

Matteo Tonelli

L'INTERVISTA

Minniti: «Una fase nuova con Rc? Sì, ripartendo dai programmi»

Il segretario organizzativo Ds: così risponderemo alle spinte conservatrici

ROMA. «È apparentemente paradossale che la ricerca di una aggregazione moderata e neocentrista passi attraverso il massimo di estremizzazione e di avventurismo. Probabilmente ci può essere anche una divisione dei compiti: a Berlusconi quello della rottura, ad altri quello della ricucitura. Abbiamo di fronte un disegno neocentrista che acquista sempre di più consistenza. E che non va sottovalutato». Marco Minniti non nasconde la sua preoccupazione per la fase politica che si è aperta dopo che Berlusconi ha fatto saltare il tavolo delle riforme.

Nel suo ufficio al secondo piano di Botteghe Oscure, il segretario organizzativo dei Democratici di sinistra ha davanti agli occhi le agenzie che parlano dell'incontro romano fra Berlusconi e Cossiga. Che, dice, «sanctifica la subalternità politica del Cavaliere. Forza Italia ha assunto la richiesta fondamentale che gli veniva rivolta da mesi dall'ex capo dello Stato: diventare artefice della rottura sulle riforme costituzionali. Perché Cossiga si è mosso esplicitamente con l'obiettivo di destrutturare l'assetto bipolare del sistema politico italiano e non c'è dubbio che Berlusconi alla fine lo stia seguendo proprio su questa strada».

Minniti, come pensate di rispondere a questa sfida neocentrista?

«Per il centrosinistra, per l'Ulivo, è essenziale mantenere una forte ispirazione sul terreno delle riforme istituzionali. Tenere aperta questa porta attraverso l'articolo 138. Con la possibilità di prendere alcuni nuclei forti della Bicamerale e riportarli all'attenzione del Parlamento e del Paese. Una strada lungo la quale sperate di incontrare anche Rifondazione?»

«Per intanto ci vuole una discussione nell'Ulivo, e poi anche con Rifondazione. Tutto il centrosinistra deve dire con chiarezza che è in atto un'operazione di ispirazione conservatrice. Quindi tutti dobbiamo prenderci su di noi il carico di essere una coalizione profondamente riformista. Perché una transizione democratica non può rimanere a lungo appesa. Pena un disfacimento. Sapendo anche che l'esito della Bicamerale ci consegna anche un paese più debole più fragile. Progressivamente si avvertirà la mancanza di un approdo riformatore sul terreno istituzionale. Il raggiungimento dell'Euro e insieme

l'apertura di una vera stagione federalista avevano costituito un argine obiettivo, uno scacco politico nei confronti della deriva secessionista. Se l'accantonamento della Bicamerale dovesse, per esempio, significare da parte del centrosinistra un impegno non coerente sul terreno del federalismo è chiaro che si darebbe forza alla spinta secessionista.

D'Alema, cogliendo aperture nelle posizioni di Rifondazione, si è detto pronto a farsi travolgere da Bertinotti. Ma sulle riforme costituzionali le distanze restano. Non sarà facile trovare un accordo...

«Sì, non sarà facile. La Bicamerale ha avuto un nucleo di proposte condiviso dall'Ulivo, con una posizione diversa di Rifondazione. Penso che ci voglia un'iniziativa dell'Ulivo in quanto tale e che anche da parte di Rifondazione possa e debba esserci la consapevolezza che la fine della Bicamerale ha aperto una nuova fase politica nel paese. Che comporta il rilancio della maggioranza di governo, del programma riformatore di questa alleanza. Abbiamo un punto di riferimento forte che è il documento di programmazione economico e finanziaria. Ci sono le condizioni perché partendo da lì si possa individuare un nucleo programmatico d'iniziativa sul Mezzogiorno, sul lavoro. Dapprima Mussi stesso è andato a palazzo Chigi a trovare Romano Prodi e, subito dopo, il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni. Poi, per il premier, è l'ora di una colazione privata a Montecitorio, con il presidente della Camera (per la verità né smentita né confermata dall'ospite Luciano Violante)».

La situazione politica alla luce degli ultimi eventi, ovvero lo stato di salute dell'Ulivo e il rilancio dell'iniziativa di governo dopo l'offensiva al centro firmata in coppia da Cossiga e Berlusconi.

«Mi preoccupa ma non mi sorprende - ha detto Mussi a proposito dell'incontro fra il leader di Forza Italia e l'ex presidente - «Ho sempre pensato - dice infatti il presidente dei deputati Ds - che Forza Italia fosse sostanzialmente un parcheggio

prattutto per il carattere fortemente manipolativo del referendum sostenuto da Di Pietro. Penso che quello di Passigli sull'abolizione dello scorporo sia un quesito più plausibile. Non lascia un vuoto, interviene rafforzando

Per tutti noi c'è il dovere di essere una coalizione riformista

do il principio maggioritario già presente dentro la legge Mattarella. E su questo potrebbe esserci un più ampio consenso nel centrosinistra.



A proposito di coalizione, Cossutta ripete: ok alla fase nuova, ma senza patti di legislatura e senza ingresso di Rifondazione nel governo.

Nuccio Cicconte

Mussi a Palazzo Chigi per incontrare Veltroni e Prodi, poi il presidente del Consiglio va a pranzo da Violante

Girandola di incontri, l'Ulivo incalza Rifondazione

Il capogruppo Ds: si fa il punto alla luce degli ultimi eventi. Cossutta: fuori dalla realtà patti di legislatura o nostri ingressi al governo.

ROMA. «Il punto alla luce degli ultimi eventi». Fabio Mussi, presidente dei deputati Ds, sintetizza così una girandola di incontri che ha impegnato i diversi protagonisti fra la mattina e l'ora di colazione di ieri. Dapprima Mussi stesso è andato a palazzo Chigi a trovare Romano Prodi e, subito dopo, il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni. Poi, per il premier, è l'ora di una colazione privata a Montecitorio, con il presidente della Camera (per la verità né smentita né confermata dall'ospite Luciano Violante)».

La situazione politica alla luce degli ultimi eventi, ovvero lo stato di salute dell'Ulivo e il rilancio dell'iniziativa di governo dopo l'offensiva al centro firmata in coppia da Cossiga e Berlusconi.

«Mi preoccupa ma non mi sorprende - ha detto Mussi a proposito dell'incontro fra il leader di Forza Italia e l'ex presidente - «Ho sempre pensato - dice infatti il presidente dei deputati Ds - che Forza Italia fosse sostanzialmente un parcheggio

moltipiano, con le macchine con il motore acceso in attesa di destinazioni finali. E ho sempre pensato che tutto questo linguaggio parolario, rivoluzionario, iper-nuovista, deuterorepubblicano fosse essenzialmente una mascheratura. E vedo con quanta facilità Cossiga riesce a riarrangiare questi presunti apostoli della seconda Repubblica nella schiera dei persecutori della prima».

Rilancio dell'iniziativa di governo (con il corollario di evitare i tranelli che in una situazione di muro contro muro con l'opposizione si possono creare nelle votazioni in Parlamento) significa, in primo luogo, definire i contenuti del rapporto con Rifondazione comunista. Quanto ai toni, ieri il miele della stagione idilliaca che si annuncia era affidato alle pa-



Cossutta «È fallito il rapporto preferenziale con la destra. Unità a sinistra ma niente patti né ingresso al governo»

role del presidente di Rifondazione Armando Cossutta, felice della risposta positiva di D'Alema ad un confronto unitario a sinistra. Ma è

soddisfazione per la fine della Bicamerale che consente, attraverso l'uso dell'articolo 138, di metter mano a modifiche parziali della Costituzione «senza fughe in avanti».

Soddisfazione sottolineata dal fatto che d'Alema ha preso atto «della impercorribilità della strategia da lui fin qui seguita. Cioè di ricercare comunque un accordo con le forze moderate del centro e del centro-destra». Vi ricordate, evoca, «il pranzo con Buttiglione del 1994?».

Il nuovo inizio dei rapporti a sinistra, secondo il presidente di Rifondazione, nasce proprio da questo dato politico: «Da qui si può partire per avviare un confronto costruttivo». La tentazione neocentrista - sostiene l'esponente comunista - «c'è sempre stata in Italia» e non si può pensare di aggirare l'ostacolo con l'ingegneria istituzionale. L'ipotesi centrista - aggiunge - va combattuta con una politica di «rinnovamento democratico», di «sviluppo e progresso sociale attraverso

una intesa tra le forze di sinistra e progressiste».

Costruzione di un dialogo sul programma, dunque, mentre per quanto riguarda le riforme istituzionali, Rc guarda di buon grado a ciò che si può fare utilizzando la via prevista dalla Costituzione vigente. Repinge, infatti, decisamente l'ipotesi di una assemblea costituente «non solo perché è illegittima ma anche perché Cossiga mira a modificare anche la prima parte della Carta, mettere in discussione i valori ed i principi costituzionali della nostra Repubblica e dell'organizzazione della nostra società nazionale». Ci sono, invece, sostiene il presidente di Rc, cose urgenti da fare, come «attribuire poteri legislativi e finanziari alle regioni, se non si vuole correre il pericolo - avverte - di nuovi e accentuati autonomismi». Provvedimenti, sostiene Cossutta, sui quali non sarà difficile trovare in Parlamento una larga maggioranza.

Jolanda Bufalini